

DISEGNIAMO IL NOSTRO FUTURO CON I COLORI DELLA NOSTRA MEMORIA

RISPOSTA AL CORTO CIRCUITO*

1. Sindrome da accerchiamento e psicosomatismi.

Sulla prima pagina del mega-messaggio del **Corto Circuito**, immesso in rete il 6 Aprile 2000, testualmente leggiamo: «I nervi ci sono saltati ed abbiamo reagito con la pancia prima che con la testa».

E' dunque con sollievo che prendiamo atto del ristabilimento, nei limiti di norma, della peristalsi intestinale dei **cortocircuitati**, ai quali - sembrerebbe di capire - aveva dato alla «testa» null'altro che un gran subbuglione di «pancia», di origine psicosomatica. Buono a sapersi: in futuro, non appena avremo la sventura di percepire sinistri borborigmi (brontolii) provenire dalle loro profondità intestinali, avremo l'accortezza di girare alla larga, onde non incorrere in qualche ennesima sgradevolissima «reazione» di tali «**viscerali**» personaggi, come quella a dir poco **teppistica** di cui hanno subito le conseguenze i malcapitati compagni presenti in Via dei Volsci giorni addietro. Già, perché poi, se proprio vogliamo dirla tutta, la marea di insulti da cui sono stati sommersi e fisio-psicologicamente perturbati i «**solerti e tozzissimi neo-pacificatori**» del **Corto**, ha continuato a provenire, per lunghi giorni, unicamente da parte di **una miriade di individui singoli**, senza che alcuna «struttura» prendesse ufficialmente posizione nel merito. Solo dopo giorni e giorni, durante i quali i «nostri eroi» erano stati costretti a piroettare ed inveire **sempre più istericamente** contro inafferrabili ed irritantissime singolarità, è comparso in rete [15-03-2000] un comunicato sottoscritto da una non meglio identificata assemblea, svoltasi, testualmente, «a Via dei Volsci»: in quel preciso momento, i «bistrattati martiri», hanno avuto l'agognata opportunità di veder «concretizzarsi» davanti a sé «il Nemico», colui che, nella sua dimensione formalizzata in chiave politico-organizzativa (ci doveva pur essere stata una qualche «Sede» ad ospitare colpevolmente quella impertinente assemblea!), era finalmente percepito come a sé omologo, ed era quindi ben riconoscibile, responsabilizzabile e perciò – secondo il loro personalissimo costume - **inevitabilmente pestabile! Soltanto in seconda battuta e sostanzialmente a causa della spedizione punitiva** perpetrata dai signorini di cui sopra, per «vendicare l'onore infangato», sono entrate in ballo le strutture organizzative alle quali il documento in oggetto è indirizzato: questo per precisare che i cortocircuitati se la prendono ora con queste ultime, non avendo saputo né potuto evidentemente rivalersi con tutta quella miriade di soggetti che li hanno sepolti nel letame - da cui i «subbuglioni» suaccennati -, lasciandoveli **immersi in splendido isolamento**.

Parrebbe però che ora, da parte dei suddetti «risanati di testa» si voglia tentare il recupero di un livello di interlocuzione non più da torva «palestra da arti marziali», ma da aulica «*agorà* della politica».

* *Il presente documento è stato stilato come risposta critica ad un precedente comunicato del Corto Circuito, in cui i compagni di tale Centro Sociale avevano tentato di giustificare in termini politico-progettuali il proprio comportamento istericamente aggressivo, sino a livelli di diretta violenza fisica, successivamente ai succitati «fatti» della street parade del carnevale romano.*

Ben venga il nobilissimo intento, ... se non fosse per il tono oracolare ed autoelogiativo e il tocco assai stucchevole, da **autobiografia romanzata**, che informano di sé tutto lo sproloquio con cui essi pretendono passare ad allenare ora le loro cellule grigie, dopo aver allenato troppo a lungo quelle «spalle piuttosto grosse» di cui vanno tanto fieri.

Detto sproloquio, in buona sostanza, tende a ricalcare, di fatto, il megadocumentone immesso in rete oltre un paio d'anni fa [a “puntate” successive, nel Novembre del 1997] dal Collettivo Infodiret(t)e di Padova, in un tentativo di confronto con il Movimento Antagonista della Toscana, ma lo fa su un livello innegabilmente **ben più misero** (dobbiamo darne atto a Totonno Negri: i **suoi** «padovani» sono senz'altro la serie “A”, come ci aveva solennemente garantito giorni addietro, via *internet* [17-03-2000], elogiandone gli «anticipi di fase», a **suoi** dire ineguagliabili!) e quindi ci esimeremo dal perderci nel “dettaglio”, per lo più insulsamente iscritto in una prospettiva di esasperato **ipersoggettivismo autocontemplativo**.

2. Robin Hood messo in scacco da *Monsieur le Capital*.

Diciamo piuttosto che tutto lo scritto risulta pregno di un **pragmatismo orientato minimalisticamente** su di un piano **meramente etico/volontaristico** e su di un arco di **bisogni** universalmente **basilari**, ma affatto “**generici**”. Alla faccia del tanto sbandierato “nuovismo”, in esso traspare (invero commovente!) una romanticissima tradizione alla “Robin Hood-paladino-dei-reietti”, mentre vi **manca totalmente una coerente lettura classista dell'attuale realtà proletaria** e, **conseguentemente**, risulta del tutto assente una qualsiasi “**centratura**” sul piano dell'analisi e del progetto.

Ci si propinano un florilegio di *slogan*, come «indirizzare denaro pubblico verso gli ultimi della società», «pratiche extramercantili», «una politica alternativa di *welfare* nella città», «riformulazione di un *welfare* pubblico non statale», «un pubblico non statale», «spirito militante e di lotta sui diritti», ecc.ecc., ma non si accenna mai ad un reale approfondimento delle questioni non da poco conto che si va **inconsapevolmente** a mettere sul tappeto: da dove viene il denaro “pubblico”? Chi dovrebbe soprassedere a tale “opera redistributiva”? Quali sono i **parametri di selezione** dei cosiddetti “ultimi”? Le pratiche extramercantili possono alludere alla vera e propria creazione di uno spazio extramercato, liberato cioè dal dominio della merce? E nel caso, come si va a conciliare tale ipotesi con l'**ipostasi**, condivisa dai “corti”, dell’“avvento post-fordista/neoliberista” surdeterminante la “globalizzazione”? Ma anche nel caso, come noi sosteniamo, che il “postfordismo” sia solo una **sviante boutade sociologica**, di fronte alla **mercificazione/precarizzazione dell'intera esistenza umana su scala planetaria**, ha un senso cercare vie di fuga dal “regno” del “valore in processo”, dal dominio dell'astratto capitalistico, che, evitando lo scontro frontale con esso, traccino il percorso di un esodo verso una qualche **“isola che non c'è”** (in fin dei conti, non molto diversamente dall'improvvido modello di quel povero cristo di Gesù, che indirizzò Pietro ad “andare”, per costruire la sua *Ecclesia*/Comunità di credenti, lasciando a Cesare [il “potere temporale”, e cioè l'odierno capitale] quel che era di Cesare [il capitale, appunto], e per poi finire così in braccio al Woytilaccio, fiore all'occhiello dell'orrendo *Moloch* imperiale “nord-occidentale”!)? La “politica alternativa di *welfare* nella città”, **dato e non concesso** che si riesca a dimostrarne la non complicità **oggettiva** con l'odierna tendenza capitalistica alla privatizzazione più selvaggia, chi dovrebbe pilotarla e coordinarla, e con quali entrate economiche, forse quelle che i padroni hanno deciso di non far più amministrare allo stato, di cui stanno smantellando la politica fiscale, a loro proprio ed esclusivo vantaggio? O quelle di eventuali “costruendi” circuiti della “moneta per usi sociali solidaristici” di gran voga su “**Carta**”, ma che nella realtà languono da decenni in poche, minuscole oasi/riserve nord-europee? E il fantomatico “pubblico non statale” su quali gambe “sociali” potrà e dovrà camminare? Si allude forse con esso al *Gemeinwesen* marxiano, la “comunità

umana” finalmente realizzata nel “regno della libertà”..., ma se così fosse non sarebbe ben misera cosa il pur accorato appello allo “spirito militante e di lotta sui diritti”? I diritti di chi, per che cosa, contro cosa? I diritti umani non sarà mica solo un caso del rio destino che **giacciono infangati** su mille e mille scartafacci di innumerevoli nobilissime e magniloquenti Carte e Trattati, almeno dalla grande rivoluzione borghese del 1789?!

D’altro canto, proprio quest’appello appena accennato ad un fantomatico “spirito militante”, in ultimissima istanza, cosa si riduce ad essere se non **querulo, moralistico volontarismo soggettivistico della più bell’acqua**?! Come anche il pressante sollecito a “porsi il problema dell’efficacia della propria pratica”: o si tratta di mera e superflua retorica, o, stante l’ovvietà intrinseca che lo connota, esso rimanda implicitamente alla triste constatazione che molto ma molto spesso anche l’impegno più mirato e conseguente finisce col cozzare contro **la durezza proterva della realtà** ... e allora gli appelli, anche i più stentorei, e magari veicolati attraverso messaggi ad alto tasso simbolico/spettacolare (vedansi le famose Tute Bianche e le loro tanto esaltate azioni), **stanno a zero!**

3. La durezza della realtà e la “Volontà Generale” ... del capitale.

Il problema è e resta incistato, appunto, nella materialità del reale, nel dato oggettivo dell’odierno perdurante atomismo che pervade il “sociale”. Il “che fare”, quindi, per chi ancora si ostini a perseverare nel rifiuto dello stato presente delle cose, non può solo esaurirsi in vacui pur nobilitanti appelli allo “spirito militante e di lotta” sui “diritti negati dei più poveri” (una sorta di *Charitas* un po’ più “tozza”), ma deve sostanzarsi di uno sforzo puntuale di indagine critica della fase, dei propri “referenti sociali” e dei processi destrutturativi e ristrutturativi che ne connotano la composizione materiale, in relazione ai flussi reticolari del processo di produzione/riproduzione sociale ed agli assetti complessivi del potere/comando di capitale. Ciò nella convinzione che, se è pur giusto e doveroso continuare a “stare ben dentro” quello che si muove in termini comunque di protesta, rivendicazione e/o rifiuto, tale dimensione d’internità dovrà però sempre saper esprimere un preciso dato di alterità radicale rispetto all’esistente stesso. Nell’afasia della dialettica di classe, spetta proprio a chi comunista intenda ancora essere la grave responsabilità di discernere di volta in volta, pur nella loro frammentarietà, gli obiettivi e le forme di lotta maggiormente in grado di rilanciare in avanti un messaggio di incompatibilità qualitativa delle ragioni stesse dello scontro, rispetto all’intera complessità del sistema di comando borghese.

Bisogna senz’altro anche saper “vincere” sul terreno dei bisogni (come tanto vantano i cortocircuitati), ma senza appiattirsi per ciò sull’immediatezza dell’obiettivo specifico. E comunque senza mai giungere a sentirsi, come invece candidamente affermano di gradire i “corti”, «un pezzo organizzato e cosciente di società civile che cerca di allargare la resistenza al neoliberalismo, di operare per il protagonismo dei senza diritti e per il ribaltamento della logica per cui il mercato viene prima dell’uomo e della donna»! No! Davanti a noi sta un enorme punto interrogativo e non abbiamo risposte preconfezionate di sorta, ma sappiamo per certo che essere comunisti, ancora oggi, non può significare sentirsi parte di questa “società in/civile” repellente, non può consentire di illudersi di combattere solo una peculiare forma del capitale - quella cosiddetta, appunto, “neoliberista” -, per obbligarlo magari ad un nuovo “patto sociale”, con un regime di “maggior tollerabilità” dello sfruttamento e dell’oppressione, e soprattutto non permette di ostinarsi ancora in tale prospettiva riformatrice (di fatto, secondo i “corti”, orientata unicamente al ripristino di una sorta di *welfare* “decentrato” e “cogestito”), dopo che si è ormai giunti sull’orlo di un’implosione ecosistemica, che non permette più mezze misure, ma impone, all’ordine del giorno, un’inversione drasticamente radicale di modello di gestione societaria.

Per affrontare il futuro, ben poco valgono **pratiche di patteggiamento** sia pur ammantate di bei paroloni: «vanno promosse altre forme di espressione che diano protagonismo reale a chi sta in basso, che ricostruiscano un senso della comunità, che riallaccino legami sociali frantumati e sottomettano chi è al potere alla volontà generale». Ma chi deve elargire a chi questo fantomatico “protagonismo reale”? E il “basso” dove comincia, qual è la soglia prevista dai magnanimi Robin Hood? Quali mai saranno le “forme di espressione” capaci di “sottomettere” i gestori del potere alla “volontà generale”? E poi cosa cavolo significa “**volontà generale**”? E’ almeno da Rousseau in poi che fior di filosofi, politici, giuristi, politologi si dannano su tale questioncella, e adesso arrivano freschi, freschi i “corti” a sciacquarsi la boccuccia con tale “parolina” **pesante come il piombo**. Anzitutto chi esercita il potere è un po’ difficilino che, mantenendone il controllo, solo perché proprio noi avremo saputo “promuovere forme di espressione sociale capaci di sottometterlo” accetti magnanimamente di chinare il capo e farsi dirigere: a quel punto il potere non sarebbe più suo, e allora?! **Il potere o lo si conquista (e c’è da discutere semmai come!) sottraendolo a qualcuno, o non lo si gestisce tramite chi continua a poterlo detenere per sé**. In secondo luogo la “volontà generale” che interessa noi è solo quella che sa esprimersi nei processi di fusione collettiva, nel corso dei quali si autodetermina il soggetto collettivo rivoluzionario, che si costituisce materialmente nel conflitto anticapitalistico ed autonomamente istituisce le proprie “**istituzioni associative**” a **democrazia diretta**. Al di fuori di tali processi materiali, in cui la soggettività di classe comunista giunge a **fondarsi materialmente dentro i rapporti di produzione, dentro il ciclo della valorizzazione di capitale**, noi non concepiamo alcuna “volontà generale” che non sia già espressione realissima dell’astrattizzazione capitalistica: tale volontà infatti può assumere concretezza (negli apparati istituzionali dello stato) nel momento stesso in cui sussume in sé, omologandole nella mediazione della rappresentanza “democratica”, le astratte “**capacità di volere**” delegate col voto dai singoli individui ormai ridotti, nella sfera politica, al ruolo affatto indeterminato di *citoyen*. Dietro tale “ruolo” **l’alienazione politica dissolve le particolarità concrete di ciascuno, le differenti condizioni di classe, così come sul mercato, dentro il ciclo dello scambio, l’astrattizzazione riduce tutti a meri “operatori economici”, bourgeois, celando alla vista i ruoli reali di chi è costretto a vendere se stesso e di chi lo compra, di chi è sfruttato e di chi sfrutta**.

Come si vede, attenzione dunque ad usare categorie di cui non si sa un beneamato cavolo, carini, perché si arriva a sparare delle corbellerie veramente eccessive!

4. Stracci vecchi o arnesi indispensabili per una radicale critica di classe?

Insomma, nelle numerose pagine che compongono il documento del **Corto**, non c’è traccia di una critica fondata materialisticamente (e non già moralisticamente) degli attuali assetti capitalistici: dietro l’afasica ed abusata formula di «neo-liberismo» si cela, **inespressa e quindi rimossa**, la realtà dei **rapporti sociali di produzione** che la **rivoluzione restaurativa del capitale** è andata ristrutturando ininterrottamente da più di un ventennio, si cela, cioè, quel **rapporto capitale/lavoro** che ancora oggi “**fonda contraddittoriamente**” il dominio borghese basato sullo **sfruttamento della forza-lavoro**, autentico ed **ineludibile principio motore dell’accumulazione** capitalistica su scala planetaria, nonché di quella **universale mercificazione/precarizzazione della vita umana**, che da questa consegue.

Rileviamo ciò, non tanto per rispetto alle «sacre spoglie dei padri del marxismo», come vanno cianciando i “corti” (**di idee!**), quanto perché, a tutt’oggi, non abbiamo riscontrato un’altra “chiave di lettura” del nostro presente storico, altrettanto funzionale di quell’**impianto categoriale** che il vecchio Karletto ci ha lasciato ... e lui «marxista» affermava di **non** essere!

Ma le classi, il conflitto fra esse, la subordinazione/messa-a-valore della forza-lavoro operaia (comunque venga a modellarsi dentro il sempre cangiante “segreto laboratorio della produzione” ed i suoi circuiti macchinici), esistono ancora o no?! L’oggettività dell’atomizzazione delle soggettività del “sociale” (o meglio del proletariato, nei suoi diversi, specifici comparti), la necessità storico-strategica di una **ri/composizione materiale e quindi politica** di esse, **l’indispensabilità che tale processo ricostitutivo di soggettività antagonista sappia attraversare e comprendere in sé i comparti salariali più interni alle centrali del comando di capitale, le forme, i modi e gli strumenti politico-organizzativi di tali percorsi e lo stesso loro orizzonte strategico - il comunismo -, tutto ciò è ancora all’ordine del giorno** o merita di essere accantonato una volta per tutte «senza tornare più indietro», come implica il fatto che **assolutamente nulla** ne compaia nel testo in esame (il cui titolo richiama proprio tale devastante proponimento)?! Si tratta di quesiti fondamentali e **non** di quisquillie da vecchi romantici e rintonati *ex-leaders* in pensione, come pretenderebbero le anime belle del **Corto Circuito** (fra l’altro sarebbe bene fare sempre i nomi ed i cognomi, quando si getta merda!).

Secondo noi **ognuna** delle questioni appena accennate esprime una carica **ineludibile** di valenza politico-strategica. **Ognuna di esse risulta assolutamente imprescindibile** nella ridefinizione calibrata sull’oggi del nostro modo di approcciare il dilemma **istituzionalismo/antistituzionalismo**. Rimuovendole dal nostro orizzonte e, come lucidamente affermano [in rete 07-04-2000] i compagni dell’**Askatasuna**, semplicemente «entrando nelle istituzioni o conformandoci al modo di fare politica nei partiti, **non** crediamo che si possano creare gli spazi, tattici o strategici per **rilanciare l’antagonismo sociale**. Ci pare chiaro che questa situazione non si può mutare con scorciatoie. Bisogna, per contro, costruire un **progetto di trasformazione** adeguato alla realtà attuale [...] Bisogna ripartire dalla **mobilitazione sociale**: **unica azione di massa** capace di rivendicare e conquistare **spazi e interessi antagonisti**. [...] **La partecipazione e l’azione collettiva** sono la più forte espressione sociale e politica delle masse: **le uniche** veramente in grado di contrastare la politica dei partiti e dei ceti dirigenti. **E’ nei movimenti sociali che si realizza l’antagonismo**. **I conflitti sociali generati dai movimenti rompono nei fatti il principio della democrazia borghese, ovvero la delega e la rappresentanza istituzionalizzata che escludono le masse dalla possibilità di decidere realmente sui propri bisogni e sul proprio futuro**».

Solo nel conflitto, insomma, possono reinnestarsi quei processi di **“fusione collettiva” delle diverse particolarità concrete del sociale**, del proletariato, attraverso cui, soltanto, può ri/costituirsi materialmente il soggetto collettivo rivoluzionario: **il proletariato universale**. Non c’è scorciatoia politicistica e/o istituzionalistica che possa surrogare la mancanza di tali passaggi, assolutamente indispensabili per **l’autodeterminazione proletaria in senso comunista**. Sì, perché qui dobbiamo intenderci una buona volta sui termini: conflitto, antagonismo, lotta di massa e via dicendo, di per se stessi, **non** esprimono alcuna alterità radicale. E’ necessario valutare il **contesto progettuale-strategico** in cui essi si collocano per poter pretendere di proiettarne le valenze latenti su un terreno di **reale opposizione sistemica**, sul piano di un’organica, universale **complessità**. **L’opzione comunista si pone appunto, secondo noi, nel modo stesso in cui si manifestano e/o vengono supportate quelle pur evidenti manifestazioni delle contraddizioni materiali che il capitale continua a riprodurre dentro di sé**.

5. Anti-istituzionalismo e critica della politica.

Come affermano quindi i compagni torinesi, qualsiasi attraversamento dei luoghi istituzionali del potere, **induce oggettivamente un inerziale processo di adeguamento** ad essi, alle loro metodologie, alle loro morfologie, al loro lessico, in chi quell’attraversamento sceglie di praticare. Esiste solo un “antidoto”, **mai peraltro**

totalmente sicuro, contro eventuali “disassamenti” lungo tali piani pericolosamente sdruciolevoli, e cioè l’esistenza di un dispiegato processo di mobilitazione conflittuale e, soprattutto, la manifestazione diretta, in essa, di una concreta **autonomia** dei segmenti sociali coinvolti: in poche parole l’**autocostituzione** di un soggetto collettivo rivoluzionario, in grado di determinare ogni proprio passaggio, in modo coerentemente funzionale alla propria strategia.

Oggi - è purtroppo innegabile - il “sociale” è ancora frantumato nell’atomismo e incapace di esprimersi su tali livelli. Dunque, per un’eventuale “**avventurosa marcia**” attraverso le istituzioni, rimarrebbe forse soltanto la pur debolissima “*chance*” di una chiarezza assoluta sul piano del disegno strategico che soprassiede a tale articolazione tattica: ma proprio su tale livello essenziale i cortocircuitati, appunto, “**vanno in corto**”! Come si è detto, essi si vantano esplicitamente di “navigare a vista”, incuranti di individuare una rotta coerente in direzione di una qualche meta precisa; ciò in una sempre mutevole, opportunistica «sperimentazione» e senza perdersi in pedanterie da sclerotizzati rottami di altri tempi. **Anche per loro** (come per il succitato Totonno) **vale dunque il vecchio detto del socialdemocratico Bernstein «il movimento è tutto, il fine è nulla»!**

E dunque, in questo brancolante “**sperimentalismo**”, privo di coordinate strategiche di riferimento e totalmente inscritto in **una miope logica immanentistica del risultato**, qualunque esso sia, quale residuo sarà mai esperibile della loro presunta soggettività conflittuale, della loro “alterità” rispetto a quel sistema di dominio - che tanto dicono di disprezzare, ma con cui teorizzano la necessità di ... “interagire sinergicamente” -, dopo che si sono tanto prodigati ad introiettarne i meccanismi onde potervi interstizialmente incuneare la loro pur “volonterossissima rabbia proletaria”?! **Crediamo ben poco!** Siamo convinti che, sia pur in modo graduale, per passaggi di volta in volta sempre più **precondizionati** dall’iniziale scelta dell’“attraversamento”, essi siano destinati ad assestarsi in un ruolo sostanzialmente asfittico di “**riformismo**” **minimalistico, sia pur urlato e recitato spettacolarmente** (ché le fantomatiche “grandi riforme” le poteva sognare magari il “Grande Partitone di lotta e di governo” di togliattiana memoria, e comunque si è ben visto con quali risultati!). Qualsiasi «sperimentazione» per un comunista **non** può innestarsi nell’estemporaneità fortuita dell’improvvisazione, per quanto immaginifica, **né** essere finalizzata ad esaurirsi nell’oggettività del singolo obiettivo, ma deve fondarsi in un **imprescindibile lavoro propedeutico di inchiesta** e, quindi, **parametrarsi secondo una scala di priorità in cui rimane sempre essenziale l’“apertura” su nuovi, successivi passaggi ricompositivi, sul terreno della soggettività, della coscienza e lotta di classe:** il “famoso” **organico ed indissolubile intreccio di lotta economica e lotta politica** sarà forse ormai solo “roba di scarto”, per gli “innovativi” cortocircuitati, ma per noi resta **condizione assolutamente imprescindibile di ogni nostra pratica-teorica di massa** (e qui non ci interessa affatto rispondere alla tronfia esaltazione dei propri supposti meriti, sbrodolata dal **Corto** per pagine e pagine, per rincorrerlo nella sua infantilistica pulsione autoelogiativa, magari altrettanto prodigandoci nell’esibizione del nostro “medagliere”, che pur potremmo ben vantare!).

Insomma, dietro la nostra critica dell’istituzionalismo c’è tutta la radicalità della **critica dell’autonomia della politica**, contenuta nella **critica marxiana dell’alienazione politica**, cioè il coerente disvelamento del processo dell’**astrattizzazione** capitalistica che sussume e plasma anche le forme della politica borghese - quella, appunto, della rappresentanza “democratica” - che i nostri eroi pretenderebbero di cavalcare senza curarsi di conoscerne alcunché.

Il giacobinismo, in qualsiasi salsa, sia riformistica che rivoluzionaria, costituisce per noi l’estrema negazione dell’autopraxis proletaria per il comunismo.

E se per i nuovi Robin Hood del 2000 urge estirpare sin dalle radici **la memoria del grande “partito storico della classe”**, di cui si ostina a parlarci Marx, **per noi, invece, proprio nella puntuale rivisitazione criticamente mirata di essa, bisogna recuperare il**

sensò piú profondo del nostro agire militante, della nostra pratica-teorica di massa, del nostro futuro, ancora iscritto nell'orizzonte di un'opzione comunista radicalmente irrefutabile!

Roma, 12-04-2000.

Assemblea cittadina per l'autonomia di classe (Genova)
Centro di Comunicazione Antagonista (Cremona)
Centro di Documentazione Antagonista Francesco Lorusso (Bologna)
Centro di Documentazione per la Critica della Politica e il Soggetto Collettivo (Roma)
Collettivo Autonomo Malcolm X (Roma)
Collettivo Autonomo Studentesco (Roma)
Collettivo Politico Antagonista Universitario (Roma)
Comitato Antagonista (Viterbo)
Comitato di Lotta del Quadraro (Roma)
Comitato Senza Frontiere (Bologna)
C.S.A. Dordoni (Cremona)
C.S.A. Murazzi (Torino)
C.S.O.A. Askatasuna (Torino)
Infoshop "Senza pazienza" (Torino)
Redazione di "Deragliamenti"
Redazione nazionale di "Per l'autonomia di classe"
Redazione nazionale di "Vis-à-Vis"
Assemblea nazionale per l'autonomia di classe

